

Congo La Marcia mondiale delle donne

Pellegrinaggio laico nei luoghi della violenza

Nei giorni scorsi 3000 donne sono scese in piazza a Bukavu per richiamare l'attenzione del mondo su una pratica usata come arma di guerra



F

a cura di Francesca Volpi

“Finché tutte le donne del mondo non saranno libere, noi marceremo”. Questo lo slogan delle circa 3000 donne che sono scese in strada per partecipare alla Marcia mondiale delle donne che si è nei giorni scorsi a Bukavu, capitale della regione del Sud Kivu, provincia orientale della Repubblica democratica del Congo, a pochi chilometri dal Ruanda. Uno sfogo quello delle donne Congolesi e di tutto il mondo che arriva proprio qualche settimana dopo casi di stupri di massa riportati nelle zone limitrofe a Bukavu, e nella zona di Walikale a pochi chilometri dalla base delle Nazioni Unite, dove 303 civili, di cui 235 donne, 13 uomini, 52 bambine e tre bambini sono stati violentati da ribelli ruandesi e soldati dello stesso esercito governativo congolese. La marcia è stata l'evento conclusivo di quattro giorni di incontri e dibattiti con l'obiettivo di attirare l'attenzione internazionale

su una zona del mondo martoriata da 15 anni di guerra civile e che detiene il primato per la particolare atrocità e il numero di violenze contro le donne. Gli incontri sono stati promossi dall'organizzazione Marcia mondiale delle donne, una rete internazionale che riunisce oltre 6000 associazioni presenti in più di 150 Paesi e che si propone di lottare contro la disuguaglianza sociale, l'oppressione di genere, il razzismo, la violenza sulle donne e l'omofobia. “È importante venire qui, dove la violenza sulle donne è sistematicamente usata come arma di guerra” dice Miriam Nombre, organizzatrice della Marcia. L'iniziativa è stata organizzata con l'obiettivo di combattere la violenza contro le donne e mostrare solidarietà con le vittime di stupro. Specialmente nell'est del Congo – dove si trova la Regione dei Grandi Laghi, etichettata dalle Nazioni Unite e da varie organizzazioni per

i diritti umani come 'la capitale mondiale dello stupro', dove sono avvenuti 9000 dei circa 17mila casi di violenza registrati nel 2009 e documentati dalla “Monusco” la missione delle Nazioni Unite sul suolo della Repubblica democratica del Congo. Pace e demilitarizzazione è stato il tema centrale degli incontri in cui si è discusso delle cause e delle conseguenze delle violenze sulle donne. “Lo stupro – ha spiegato Mathilde Muhindo, direttrice di un'organizzazione della diocesi di Bukavu a sostegno delle donne – è utilizzato come arma di guerra per distruggere la figura della donna che è la colonna portante della vita della società congolese”. “È straordinario che le donne congolese abbiano avuto la forza e la possibilità di esprimere il loro pensiero ed il loro dolore, superando la paura. Stanno vivendo un momento di rivendicazione del ruolo della donna” è questo il pensiero di suor Giuliana Fadani, suora bresciana che lavora a Bukavu dal 1991. Intanto gli stupri e i soprusi continuano in alcune zone del Paese dove gruppi armati di ribelli si aggirano senza essere contrastati da milizie governative che dovrebbero proteggere la popolazione civile.

Dorotee di Cemmo Suore al fronte

Le suore dorotee di Cemmo della missione di Cimpunda, sulle colline della città di Bukavu, festeggiano quest'anno i loro 25 anni di presenza nella Repubblica democratica del Congo. Da anni si impegnano per il recupero della dignità delle giovani donne congolese. Sin dall'inizio si sono occupate delle ragazze madri offrendo loro la possibilità di imparare a leggere e a scrivere e di apprendere un mestiere. Nella missione operano un totale di otto suore; due sono bresciane: suor Giuliana Fadani e suor Ferruccia Barezzi. Coordinate da suor Giuliana Fadani sono attive nell'ambito sanitario e nutrizionale, e gestiscono una scuola con 1400 alunni. Sempre a Bukavu, nella zona di Ibanda, sono stanziate altre suore dorotee impegnate in attività di alfabetizzazione della donna e assistenza medica. Le suore bresciane spinte da grande fede, determinazione e coraggio, sono rimaste a Bukavu durante tutti gli anni della guerra.

Alcuni incontri della Marcia

Una testimonianza sulle atrocità della guerra

Sabato 17 ottobre, prima dell'evento conclusivo, le partecipanti alla Marcia mondiale delle donne ha organizzato un viaggio di visita a Mwenga, zona a sud est di Bukavu, dove si sono verificati due dei più agghiaccianti tra gli abusi di potere. Sono servite cinque ore per percorrere i 140 chilometri che separano Bukavu da Mwenga. Le partecipanti alla Marcia, scortate da alcuni militari delle Nazioni Unite, sono state accolte con striscioni, canti e balli. La prima sosta è stata nella località di Kasika, dove nell'agosto del 1998, i guerriglieri armati dell'Rcd (Raggruppamento congolese per la democrazia sostenuti da Ruanda e Uganda) attaccarono – durante la messa – la chiesa cattolica di Kasika e massacrarono a colpi di macete 37 civili, un prete, tre suore e vari parrochiani. Una delle suore, dopo che i guerriglieri non riuscirono a violentarla – fu appesa ad un albero e squartata mentre i corpi dei bambini furono gettati nelle latrine.

Una suora presente durante la visita ha riportato la vicenda in questi termi-

ni: “Erano in chiesa, ad un certo punto due soldati entrarono e in ruandese si dissero: ‘falli fuori tutti.’ Il prete capì quello che si dissero in ruandese e nella lingua locale incomprensibile ai guerriglieri disse ai presenti ‘chi di voi è pronto a morire rimanga, gli altri fuggano.’ Alcuni riuscirono a scappare, altri furono catturati ed uccisi”. Una delle suore riuscite a sfuggire è con noi in quel luogo per la prima volta dal massacro e si commuove ricordando quei tragici momenti – mentre riprendiamo la dissestata strada verso la nostra destinazione.

La seconda visita è alla località di Mwenga dove, nell'ottobre del 1999, 14 tra donne-mamme-ragazze ed un uomo furono sotterrati vivi in una fossa comune, dopo aver subito violenze sessuali e torture, perché accusati di stregoneria. Parroco di Mwenga al tempo era il bresciano don Giuseppe Davo che, vista la situazione, si prodigò per condurre la popolazione del villaggio nella foresta, dove rimase nascosto per due mesi assieme a molti civili.